10

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI

CARME

DI LUIGI SCOVAZZO

AL CHIARISSIMO

SIG. TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTELLENTINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA EC. EC. EC.

Luigi Scovazzo

Pochi versi scritti sotto la inspirazione dell' amicizia pel nostro esimio artista Bellini e del caldo amore alla terra natale possono a doppia ragione intitolarsi a voi, che siete insigne cultore delle muse, della patria tenerissimo e d'Italia tutta grande ornamento.

Fatemi lieto, vi prego, di accoglier questo come altro argumento di antico mio rispetto.

PER

VINCENZIO BELLINI

DI FORME LEGGIADRE

DOLCE PER ANIMA

ALLE NOTE FACONDISSIMO

NATO IN CATANIA

MORTO A POTEAUX

NEL MEZZO DELLA VITA

VECCHIO DI FAMA.

OLTRE la tomba, ove a dormir perpetuo
Sonno giacque l'estinto, sopravive
Parte migliore, il nome, onde s'alletti
Agli umani nel cor senso d'onore.
Sì, allor che muta l'armonìa del tempo
Par che l'urna sol resti, i vili oltraggi
D'invidia carchi cercano l'oblìo,
E i fatti egregi splenderanno eterno;
D'invidia che nimic'a generosi
Persegue il merto e, dov'e' più s'eleva,
Più acerba il tosco addoppia che la pasce.

E i suoi denti mordean Pindaro, allora
Che della lira ermionèa maestra
Tentò più arditi modi e più felici :
Fremèr di rabbia cieca i suoi rivali
Al numeroso suon che chiaro feo
Il pugil vincitor nel pitio aringo,
E men lodato andò per una voce
Di effeminati metri allettatrice;
Ma della vita spento, i primi allori
Non più contese a lui lingua molesta
E contro gli anni gli s'eresse un marmo,
Cui sue forme imprimea scarpello acheo.
E quì mi guata l'onoranda testa *
Opra di doppio prezzo ed amistade,
Che adorati ricorda e nome e pregio
E le sembianze e quasi la favella
E l'onor del sepolcro e le speranze.
Gli occhi la luce a lui dischiuse prima
Dell'Etna eccelso a l'incantate piagge;
Colà divino E' s'ebbe ingegno e foco
Veri maestri all'arte sua sublimi;
E sotto questo ciel, che in bel sorriso
Allegra le Pimplèe, tu avventurato
Veglio a gloria scorgev'il giovinetto
Cui già di lauro amor tessea ghirlande :
Amor, che un bel sentir meglio saetta,
L'infiammò di pensier sì caldi e forti

* Opera dell'insigne scultore signor Angelini esposta la sera del 21 dicembre 1835 nella sala dell'accademia filarmonica, dove furono recitati questi versi.

Che non fu mai chi più di lui toccasse
Corde faconde di cotanto affetto.
Di primo lancio quel possente spirto
Così mosse a cantar *Bianca* e *Gernando*
Che dalla soglia dell'agon rischioso
Parea di un colpo pervenisse a meta,
E 'l maggiore de' lirici teatri
Maravigliando ne fervea di plausi.
Videro i tristi a se volgere il biasmo
Che si frange alle laudi, in che s'incontra.
  D'armonìe fabbro immenso il Pesarese
Ritmi ardiva infiniti, invidiati
Trofei calcava, simulacri e leggi
Viete frangeva, di non usi accenti
Scolpìa le scene e con gagliardo braccio
Parea che al mert'ogni cammin tagliasse;
Ma i colpi minaccios'il giovin prode
Rattenne sì che ne mancò l'impresa,
E quegli allor'a tutta Italia disse
Che nuovo mastro entrav'all'arduo tempio;
E tu più lieto dal disìo portato
Ver l'Olona correvi a mieter palme.
Oh come ratto l'aspettar vincesti
A que' che in nuove voluttà chiamaro
Del *Pirata* il lamento e la minaccia
Canto temprato nella terza spera!
E già tuo grido si spandea fastoso
Per la *Straniera* che recando il lutto
La lagrima rapìa de la pietate.
Di *Romeo* la ventura ed il consiglio

Fero a *Giulietta* e della bara il carme
Sentìa Vinegia, e ferti ancor più grande
I Veronesi che d'amor fur morti.
Il candore de l'alma ed i sospetti
Crudi a Chi fida e piange in sogno e prega;
Italo amore in *Norma*, itala tempra,
Amor nell'odio, amor nella vendetta;
Il martir d'innocenza in *Beatrice*
Ti cantava dal ciel musa inspirata.
Tua fama intanto per estremi liti
Iva gigante e te Senna chiedeva.
De' *Puritani* al gran concento accese
Levorsi l'alme di cittade altera
Che ti fu d'ogni onor dispensatrice.
Forse rapiti dalle tue canzoni
Que', che una fiata le sicane sorti
Resser Signor lascivi, non avrièno
Mossa Palermo, ancora che le grazie
Alle sicule donne ardeano il labbro;
Chè il canto le dircèe solinghe balze
Divino corse e si movero i sassi,
Onde fur chiuse le tebane mura.

Or dove sei, Vincenzo, i' ti rammento
Quand'Oreto lasciavi, e nel trionfo
Di tante laudi lagrimar ti vidi:
» Cari amici, dicesti, ah patria mia,
Lungi ne vado! » e tu dicevi il vero,
Chè i bei lumi chiudesti avanti sera
Volgendo a lutto il disiato riso . . .
Ma vivi ancora e già tua voce al core

Par che mi suoni : » Al soglio dell'Eterno
Tra lampi della folgore, che acuta
A piè gli freme, la melode suona,
Onde mi scese a l'alma il divo spiro
Che più mi fac'esser quassù beato.
Se per me domi andaro e dolc'i suoni,
I costumi al pensiero armonizzati
E alla ragion del verso il canto, fièno
Altri che al bell'oprar'ebber la mente
Nè sarà mai d'Italia 'l genio stanco ».

Vero è bene. Virtù non è qui scema,
Benchè ne' lutti della patria nostra
Il vulgo la disdegni e l'oro cerchi,
Da che onore non vien. La diva terra,
Che in mezzo agli urti si ridesta ed opra,
L'oblìo di mille secoli non pave;
E se fato vorrà sue membra in brani
Tronche, valore all'alto ingegno accresce.
Esso da' padri ne' nipoti alberga
Ed animoso con robusta penna
Da cittadino a cittadin sen vola
E immortale persiste. Alle falangi
Di barbarica età cedeva Italia,
Ma di Grecia vetusta emulatrici
Vivono l'arti, le bellezze, il senno :
Di Raffaello le divine tele,
Dell'Alighier fuggiasco la più bella
Ira, l'innamorate di Calliope
Rime, e l'Uom dell'altissimo intelletto
Che sicuro guardava il sole immoto,

E 'l Fiorentin di cui ridir non lice,
E l'Astigian che all'onda sofoclèa
La sel'estinse, e la dismisurata
Scienza del Vico, e Filangier precoce
Che d'ogni dritti alle ragion più scure
Luce cosparse, e di Canova il ferro
Che al sasso infigurav'anco la vita,
E 'l Capitan che sorteggiava i regni! . .
Questo produce e fia lo stesso sempre
Il nostro suol fecondo, ove natura
Ne piantò le radici, ove armonìa
Ci afforza e molce e di desir ci lega
Sebben da leggi e signorìe divisi.
Che se a quest'altro pur d'Italia nato
In pien meriggio fu il bel sol tramonto,
Vecchio di gloria Egli cadea là, dove
Fredde pur l'ossa desteranno amore,
E fia loquace alla futura gente
La pietra fortunata che le serra.